

Marina Bernardi  
IL MAESTRO INTERIORE

Parlare di Maestro nel cuore significa parlare di un rapporto reale che va *ricosciuto* come possibilità realizzabile, *sentito* come proprio desiderio autentico, *creato* come relazione, *agito* nella vita quotidiana. Significa anche accettare che esiste una gerarchia intrapsichica che si sviluppa – anzi è più opportuno dire che si rivela – estendendosi all'infinito.

Proprio il fatto che collochiamo il Maestro nel cuore, è ciò che consente l'attivazione di rivelazioni successive: solo il cuore infatti può percepire quei mondi che ai sensi e alla mente restano sconosciuti, una serie di mondi entro mondi, entro mondi ...

Essendo il Cuore quello tra i nostri centri energetici in cui si àncora il principio Vita – oltre a essere anche l'organo fisico che consente la vita, questo ci porta a dire che il Maestro interiore non è solo un punto di guida, ma che è anche colui che ci dà Vita. È colui che ci mette in contatto con la Vita più ampia, così come il nostro padre fisico ci ha attratto sulla terra fisica. Perciò, padre e maestro fanno parte dello stesso archetipo del “*dare vita*” e accompagnare nella vita.

L'archetipo paterno racchiude l'idea-seme della paternità, che si esprime dai livelli più elevati e sottili fino a quelli più bassi e semplici. Lungo questa scala, incontriamo tanti modelli di paternità quante sono le esperienze possibili al riguardo. Le caratteristiche dell'archetipo paterno sono la guida, la direzione, il contatto e lo scambio col mondo esterno, l'affermazione nella società, l'orientamento lungo la scala evolutiva e verso ciò che è più elevato.

Pur essendo una linea archetipale unitaria e del tutto connessa con il principio paterno, lungo il suo snodarsi avviene un passaggio importante, che ci porta dalla definizione di padre a quella di maestro. Tale punto di passaggio è quello che distingue il cielo dalla terra, una linea di orizzonte in cui si fondono le due caratteristiche tipiche dell'essere umano, che nella sua costituzione psichica è per metà terrestre e per metà celeste.

Così come il “bambino cresce nel padre”, che gli dà vita e lo spinge a muoversi entro quella vita, la coscienza matura cresce nel maestro, in quello spazio ampio che la sillaba “*ma*” sta ad indicare. Tra il padre e il maestro dentro di noi esiste una relazione dinamica, che fa sì che l'uno inizi dove l'altro finisce. Perciò, possiamo stabilire alcuni requisiti propedeutici al passaggio dall'esperienza di essere figli del proprio padre a quella di essere allievi del proprio maestro interiore.

Il *primo requisito* – imprescindibile – è di aver conquistato la piena libertà dal proprio padre fisico e da tutto ciò che lo rappresenta in termini di visione della vita e di modi di interpretarne i valori, fino al cosiddetto “buon senso comune”. Ciò non significa demolire a priori tutto ciò che nostro padre ci ha trasmesso, ma divenirne pienamente consapevoli al punto da poterlo riverificare nella nostra coscienza e in piena libertà riconfermarlo o rigettarlo.

Il *secondo requisito* è di aver creato un rapporto vitale e fluido con se stessi: essersi posti come centro della propria vita e da quel centro gestire coscientemente tutte le funzioni di cui il nostro essere dispone, prima fra tutte la mente.

Il *terzo requisito* è la percezione spontanea di un richiamo interno verso un principio guida più profondo, che può accompagnarci verso un più elevato piano di Realtà.

Perciò, il rapporto col padre cambia e si trasmuta attraverso tre fasi: nella prima avviene un allontanamento/superamento; nella seconda si sviluppa la capacità dell'autogestione, cioè del divenire padri di se stessi; nella terza emerge l'esperienza del fare riferimento in qualcosa di più grande di noi, eppure noi stessi.

Il terzo passaggio richiede un salto netto che, in questo, si differenzia parecchio dagli altri due che invece comportano soprattutto un'acquisizione di nuova esperienza, dapprima attinta dal mondo esterno, successivamente dal mondo interno, ma sempre con una nota di aggiunta positiva al bagaglio conoscitivo ed esperienziale già accumulato.

Nel terzo passaggio, diventa invece prevalente un senso di perdita graduale di tutto ciò che si considerava un'avvenuta, definitiva e scontata acquisizione. In genere infatti, da un punto di vista biologico questa fase coincide con un'età più matura, in cui gli organi di senso si indeboliscono, i desideri personali si affievoliscono, il bisogno di auto-asserzione a livello professionale e relazionale sbiadisce.

Queste tre fasi vanno riconosciute e considerate, perché valgono per tutti: ciò che cambia, a seconda del livello di maturità interiore della persona, sono la vibrazione dei loro contenuti e il livello di profondità della consapevolezza, mentre la scansione nei tre passaggi resta piuttosto oggettiva. Ne discende che il contatto col maestro interiore va preparato nelle fasi precedenti, ma è solo a una certa età che tale contatto può diventare davvero una "realtà vivente e operante".

Se rileggiamo in quest'ottica la parabola del figliol prodigo, dai suoi simboli possiamo vedere bene queste tre fasi. Il figlio che se ne va, pretendendo dal padre e dalla vita di avere ciò che gli spetta, rappresenta la prima fase. Il suo ritorno alla casa del padre, dopo aver speso tutto ciò di cui disponeva (cosa che va vista in senso metaforico, come aver utilizzato tutte le risorse automaticamente acquisite), rappresenta la seconda fase, quella delle scelte e della ricerca del proprio centro. La terza fase, che parte dalla disponibilità a fare qualunque cosa (segno di distacco acquisito) e dall'incontro con il padre buono (l'aspetto elevato dell'archetipo), suggerisce il momento dell'inizio della ricerca del maestro interiore.

L'altro figlio, il primogenito che non si è mai staccato dal padre, sta a indicare la posizione dello stato di coscienza di massa, in cui la vita si svolge secondo uno schema di acquiescenza passiva pur di avere garantite delle certezze, sia affettive (l'approvazione del padre) che economiche (i beni assicurati dal padre). Tale persona resta in uno stato di dipendenza e, pertanto, non avrà mai accesso all'incontro col maestro interiore, incontro che richiede disponibilità a spendere le nostre risorse, a provare e a sbagliare, a imparare dagli errori commessi.

La parabola stessa ci fa dire che molti esseri umani non hanno accesso allo stato di coscienza che consente il contatto col maestro interiore, perché la loro vita si modella su ciò che è stato loro trasmesso dai genitori, dalla società e dalla tradizione; e questo sia che il loro comportamento si risolva in acquiescenza passiva, sia che si caratterizzi con i toni solo apparentemente più accesi della ribellione/trasgressione. Ricordiamo la grande differenza che esiste tra il ribellarsi e il liberarsi: mentre la prima azione ci fa permanere nello stesso alveo che rifiutiamo, la seconda ci porta lontano da esso.

È quasi superfluo a questo punto dire che, per costruire una relazione vera col maestro interiore, la relazione con i nostri genitori va riverificata in profondità. E questo va fatto più volte nel corso della vita, almeno a ogni nuovo passaggio significativo e scendendo sempre più verso strati via via più interni della psiche. Anche quando ci sembra di aver risolto la relazione col genitore fisico, resta pur sempre quella con il genitore interiorizzato, molto più complessa da afferrare, riconoscere e trasformare.

Si tratta di “raddrizzare” il rapporto per livelli successivi, fino a renderlo un “retto rapporto”, e questo va fatto indipendentemente dal rapporto col nostro padre fisico, che potrebbe anche non essere più in vita: retto nel senso che è corrispondente al fine che ci proponiamo, in questo caso il maestro interiore.

A questo punto potrebbe emergere la domanda: ma non basta distaccarsi dalla figura del padre? Non è così semplice, perché essendo l’archetipo paterno un tutto unitario, quelle distorsioni che si sono create in noi attraverso la relazione col padre fisico, tenderanno inevitabilmente a influire sulla relazione col maestro interiore. Senza rendercene conto, riverseremo probabilmente su quest’ultima relazione dei condizionamenti derivati dalla relazione con nostro padre. Non a caso la psicologia parla dell’importanza della relazione primaria, cioè di quella con le figure genitoriali: primaria perché è la prima in termini temporali, ma anche primaria perché è la principale fonte di influssi coscienti e inconsci.

Vediamo come si crei nel corso della vita un’alternanza tra padre fuori–padre dentro (individuazione), e poi di nuovo padre fuori (maestro, vissuto come guida esterna) e padre dentro (il maestro interiore), e poi di nuovo ancora padre fuori (il Maestro più elevato al quale facciamo riferimento) e padre dentro (l’assimilazione con Lui tipica di stati di coscienza molto avanzati).

Il maestro interiore è un riflesso del Maestro alla cui nota di Raggio apparteniamo. Perciò, se è vero che attraverso il rapporto realizzato col maestro interiore possiamo avere accesso – prima o poi – al contatto con il Maestro, è anche vero che l’esperienza del maestro interiore è frutto dell’aspirazione al contatto col Maestro e della percezione interiore di una Chiamata ad accostarci a Lui, perfino se non la registrassimo coscientemente.

*Ma in cosa consiste, in concreto, il maestro nel cuore?* Esso risulta sempre in un qualche tipo di esperienza reale, non in un mero ideale.

La prima esperienza è che finalmente c’è qualcuno dentro di noi che ci indica la via, che ci mantiene nella giusta direzione, che ci guida verso i prossimi passi.

Non manca però nemmeno l’esperienza di un senso di protezione e sicurezza, di sentirsi amati in modo diverso dall’amore umano. Questo produce apertura e amore nel cuore.

E infine, lo troviamo nell’esperienza di una fonte inesauribile d’ispirazione dentro di noi, che non ci lascia mai soli di fronte a ciò che dobbiamo comprendere e creare. Questo dà luogo ad apertura e illuminazione nella mente.

*Come possiamo iniziare a costruire questa relazione?* Cominciando a rispondere a una chiamata interiore, a un appello. C’è sempre una qualche “chiamata in arrivo” dentro di

noi e possiamo ben dire che tutta la nostra vita si svolge attraverso le risposte che diamo alle tante chiamate. Il come e a chi rispondiamo determina la direzione e la qualità della nostra vita. Tuttavia per riconoscere questo specifico tipo di chiamata è necessario che in noi vi sia un certo grado di silenzio. Ed è anche necessario che non siamo assorbiti dal rispondere a troppe altre chiamate. È necessario inoltre coltivare una ferma fiducia nella “voce” che percepiamo e nel fatto che siamo in grado di rispondervi in modo congruente.

Ma il passaggio più impegnativo è mettere a tacere la “mente che sa” per andare verso qualcosa che ancora non conosciamo, ma che percepiamo a sprazzi attraverso codici ancora non definiti. Questo è un vero e proprio salto, un salto sopra un precipizio. Ed è anche il grande passaggio *dalla mente al cuore*, momento fondamentale della nostra esistenza.

Ciò che ci viene incontro per aiutarci a realizzare tutto questo sono le “prove”, che, in qualunque modo si presentino, sono sempre il risultato dell’attrito che viviamo tra la chiamata interiore e le tendenze precedenti della nostra personalità. La risposta più utile ai momenti di prova è ascoltare di più la voce del maestro interiore, finché essa si faccia sempre più chiara e percepibile. Se non lo è – e finché non lo è – dipende solo dalla cacofonia causata dalle molte altre voci attive dentro di noi, prima fra tutte quella della mente che in parte poggia le sue certezze su ciò che abbiamo conosciuto in passato, in parte commette un errore temporale, cioè si getta in avanti con le sue interpretazioni prima di aver ascoltato abbastanza.

Ma si aggiungono anche le voci delle emozioni, dei bisogni, degli altri ... E poi quelle che provengono dal passato e che ancora hanno presa su di noi, che ci portano rimpianti e risentimenti. E anche quelle che vengono dal futuro, sotto forma di ideali a cui ci aggrappiamo come fossero già reali ... Ecco, un altro aspetto da cui è possibile riconoscere la voce del *maestro interiore* è che essa incide sempre sul presente, anche quando dà spunti per il futuro.

La voce può anche presentarsi sotto forma di *segni* di varia natura: è un linguaggio, questo, da imparare attraverso prove ed errori, fino a che non diventiamo capaci di decodificarlo con sufficiente esattezza e rapidità. I segni sono di fatto gli aspetti sottili che accompagnano ogni cosa, e vanno semplicemente imparati. È un linguaggio personale, non sempre condivisibile con altri: ma imparare a comprendere i molti segni della vita ci porta a vivere in una dimensione più raffinata e sottile.

Possiamo perciò affermare che la relazione col maestro interiore può essere solamente molto individuale, forse la più intima che esista. Perfino più intima di quella col Maestro di un ashram, che può invece essere vissuta in gruppo.

Così come i segni sono messaggi che ci arrivano da un piano invisibile, il rispondere a essi porta a un graduale cambiamento nella nostra struttura psico-fisica, quasi una vera e propria trasfigurazione.

*Quali sono gli ostacoli su cui vigilare* nel nostro processo di accostamento al maestro nel cuore? Ovviamente, occorre vigilare su tutto ciò che potrebbe creare delle interferenze tra noi e il nostro maestro: primo fra tutti, il ben conosciuto (o forse mal conosciuto?) super-io. Se la voce che sentiamo interiormente ci rimprovera o ci sminuisce, non è quella del maestro, è solo un esigente super-io: il maestro è sempre propositivo e volto al miglioramento.

Altro punto da tenere sotto controllo è l'attaccamento alle auto-immagini, sia quelle positive che quelle negative. Infatti, se l'auto-immagine è riduttiva, non ci fa sentire di essere degni di guida. Se al contrario è supervalutata, ci inorgoglisce e ci fa credere di essere autosufficienti.

Dobbiamo inoltre guardarci dalla più perniciosa delle paure per chi vuole crescere: quella di sbagliare, di prendere una cantonata, di riporre la nostra fiducia su ciò che non la merita.

E infine, troviamo l'eccesso di estroversione, che ci impedisce di creare il giusto spazio e silenzio interno, in cui poter percepire la voce del maestro.

In conclusione, l'atteggiamento che può essere più favorevole è quello del bambino: puro, aperto, possibilista, innocente, aperto alla tenerezza da dare e da ricevere ... "lasciate che i pargoli vengano a me..."